

Presentazione alla seconda edizione

La pubblicazione di questo libro è quanto mai opportuna ora che la Legge n. 172 del 9.6.99, riaprendo i termini per la presentazione della domanda di ricostruzione della posizione assicurativa da parte dei lavoratori licenziati per rappresaglia politica o sindacale, richiama alla memoria del Paese, delle organizzazioni sindacali e politiche gli anni terribili in cui si predicava e attuava la cacciata dei "rossi" dalle fabbriche per non perdere le commesse americane e c'erano nelle aziende più grosse i reparti confino per chiudervi e neutralizzare i lavoratori più impegnati e apprezzati sul piano politico e sindacale.

Le nuove generazioni devono conoscere queste pagine della storia eroica dei lavoratori italiani, testimoniata anche dalla Legge n. 36 del 15.2.1974. Essa, infatti, non ha consentito soltanto la ricostruzione del rapporto assicurativo obbligatorio utile per la pensione di vecchiaia a favore di oltre 23.000 lavoratori, che ha comportato la liquidazione di pensioni di importo maggiore o la riliquidazione di quelle già in corso di pagamento con diritto agli arretrati. Ha dato anche, soprattutto, ai lavoratori, risarciti del danno subito sulla pensione per l'ingiusta risoluzione del rapporto di lavoro, il riconoscimento ufficiale di essere stati licenziati per rappresaglia politico-sindacale, dai padroni contrari a discutere con le rappresentanze sindacali i piani di ammodernamento e ristrutturazione dell'azienda. Essa attesta, con la delibera del Comitato centrale competente, di essere stati licenziati per rappresaglia politico-sindacale per aver partecipato alle lotte in difesa delle libertà sindacali, del diritto al lavoro e al giusto salario, di far parte dei testimoni eroici degli ideali di giustizia e libertà e, perciò, discriminati, perseguitati e puniti con il licenziamento.

In questa occasione è giusto e doveroso ricordare il ruolo decisivo di spinta avuto dall'Associazione dei licenziati per rappresaglia nella presentazione ed approvazione della Legge 36. L'Associazione nacque a Torino alla fine degli anni '50 e si estese presto in buona parte del territorio nazionale, articolandosi in comitati provinciali, con migliaia di aderenti.

La bozza della proposta di legge venne fatta dall'Associazione, allora guidata dal compianto compagno Giuseppe Scalvenzi, capace di conquistare l'attenzione dei Partiti, dei Sindacati e dei Gruppi parlamentari sul problema dei licenziati per rappsaglia, per il varo della legge riparatrice e poi, per la nomina sollecita e il miglior funzionamento delle Commissioni provinciali e del Comitato centrale preposti all'istruttoria delle domande e all'adozione delle conseguenti giuste decisioni.

Si può dire quindi, a ragione, che la Legge 36 è stata in linea di fatto una vera e propria legge di iniziativa popolare e che la sua applicazione si è giovata della presenza, dell'appoggio e della spinta dell'Associazione, per il superamento di ritardi ed ostacoli, per il suggerimento di giusti criteri nell'interpretazione ed applicazione della legge, senza fiscalismo e nel rispetto delle sue finalità.

E' bene ricordare al riguardo i risultati che si sono ottenuti nell'applicazione della legge. Nei primi due anni furono presentate dai lavoratori 17.819 domande e furono tutte decise in un quinquennio: 15.059 positivamente (84,5%) e 2.760 negativamente (15,5%). Quando, con la Legge 648 del 19.12.1979, furono riaperti i termini per 90 giorni furono presentate altre 14.440 domande. Per definirle ci vollero più di 8 anni: accolte 7.941 (55%), respinte 6.469 (45%).

La diversa qualità dei risultati della seconda tornata rispetto alla prima e l'allungamento dei tempi per arrivare alla decisione sulle domande hanno motivazioni comprensibili. Basti ricordare che il Comitato centrale è composto di 5 membri, di cui uno soltanto in rappresentanza delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti, e che un congruo numero di domande furono decise negativamente a maggioranza, con il motivato parere contrario del rappresentante sindacale. Né i ricorsi al Ministro del Lavoro contro i provvedimenti negativi del Comitato centrale hanno cambiato di molto le cose. E' successo addirittura che, su casi dello stesso genere, si siano verificate decisioni ministeriali discordanti. In conclusione, grazie di cuore a Luigi Arbizzani, il cui libro costituisce una lucida testimonianza di fatti eroici avvenuti in quegli anni, ad opera e per merito dei lavoratori italiani. E rammarico perché non tutti gli aventi diritto hanno potuto avvalersi della Legge 172 del 9.6.1999 che ha riaperto i termini per la presentazione delle domande per la ricostruzione delle posizioni assicurative. Nell'ultimo ventennio tanti lavoratori interessati sono deceduti; a tanti altri non è pervenuta tempestivamente la notizia della nuova possibilità; nella maggior parte delle province non è stata presentata alcuna domanda; non hanno fatto in tempo a presentare di nuovo la domanda neppure tutti i 100 lavoratori, cui era stata respinta quella precedente perché presentata dopo la scadenza dei termini di legge.

Gennaro Onesti

Presentazione

Questo libro nasce per volontà di un gruppo di lavoratori che, licenziati per rappsaglia negli anni '50, non hanno mai diminuito l'impegno politico e sindacale ed hanno giustamente pensato di far narrare la storia dei loro sacrifici e dei loro successi, convinti che ciò possa essere ancora di qualche utilità e non solo per le giovani generazioni.

Questo gruppo, unito a lavoratori di altre province, diede vita oltre a 20 anni fa, prima ad un Comitato di solidarietà, poi ad una vera Associazione Nazionale licenziati per rappsaglia, allo scopo di individuare, contattare, organizzare circa 30.000 lavoratori licenziati per rappsaglia nelle fabbriche italiane.

Su questa impostazione il gruppo di lavoratori bolognesi ed altre province italiane diedero vita successivamente a comitati dei lavoratori licenziati per rappsaglia politica e sindacale. Per Bologna l'obiettivo era quello sia di reperire i lavoratori licenziati delle fabbriche bolognesi e della provincia così per raccogliere tutte le documentazioni necessarie per preparare e sostenere le domande come pure l'azione di rivalsa per i lavoratori colpiti che a Bologna erano circa 3.000.

Questo Comitato divenne un formidabile strumento di lotta verso il Governo e il Parlamento per ottenere la riparazione legislativa dei torti subiti.

Il libro è dunque espressione di una volontà collettiva di lasciare tracce visibili di esperienze drammatiche che hanno segnato la vita di

migliaia di uomini e di donne, di giovani che nelle lotte per il lavoro e per la democrazia divennero uomini.

Il Comitato dei licenziati per rappresaglia politica e sindacale, vuole consolidare in tal modo una propria caratteristica culturale, attenta ai fenomeni informativi ed educativi, che già si era espressa nel tangibile contributo alla costruzione della scuola sindacale della Ca' Vecchia di Sasso Marconi, segnatamente del salone delle conferenze dedicato a Luciano Romagnoli.

Dal racconto che ne fa Luigi Arbizzani esce un quadro di avvenimento di una ricchezza impressionante per contenuto politico, culturale, morale.

Man mano che si procede nella lettura il ritmo si fa incalzante, gli avvenimenti politici internazionali, nazionali, locali si sviluppano e si intrecciano in modo convulso, non privo di armonia. Anche la «fotografia» delle principali aziende industriali di Bologna e provincia, più che ad uno statico censimento, assomiglia a qualcosa di dinamico dove le immagini si susseguono e raccontano vicende di evoluzione tecnologica ed imprenditoriale, come in un film documentario.

Le principali fabbriche vengono tutte analizzate; vengono descritti gli scioperi a rovescio, persino le lotte per il nuovo Ospedale Maggiore.

Uno spaccato di un decennio turbolento, dal quale emerge la grande compostezza democratica del Movimento operaio, delle forze sindacali, dei partiti di sinistra. Eppure la rottura ai vertici dello stato dell'unità antifascista era avvenuta con l'apertura della crisi di Governo da parte di De Gasperi: era il 13 maggio 1947.

Il 24 maggio '47 si formò un nuovo governo senza comunisti e socialisti. Ministro del Tesoro divenne Einaudi che darà subito un'impronta liberalista alla ricostruzione.

Non vi furono risposte di lotta rispetto alla gravità delle scelte compiute. Arbizzani ricorda che «qualche moto di protesta vi fu solo a settembre».

I partiti della sinistra tuttavia continuavano a esercitare nella Costituente un ruolo positivo. La Costituzione fu approvata il 22 dicembre '47. Dopo tre anni (dal 1944) l'esperienza di governi con comunisti e socialisti era terminata ma aveva permesso di raggiungere importanti obiettivi: la liberazione dell'Italia, la fondazione della Repubblica, l'approvazione della Costituzione.

L'impronta liberalista della politica economica e finanziaria del governo fu però intesa dal padronato come permesso in bianco sul quale scrivere la legge del più forte.

Gli atti autoritari, repressivi contro quadri politici e sindacali non si fecero attendere.

Lavoratori rei di militare nel sindacato e nei partiti della sinistra furono pesantemente colpiti.

In fabbrica furono a volte minacciati, a volte lusingati, furono relegati nei «reparti confino» (sedi di lavoro oltremodo disagiate), furono ricattati, furono licenziati ma non cedettero. Col loro esempio

educarono, fecero proseliti alla causa delle lotte per il lavoro, per un lavoro più umano, per una giusta mercede, per salvaguardare la loro dignità di uomini liberi, per costruire le fondamenta di una società democratica.

Quei lavoratori nelle loro lotte fecero costante riferimento alla Costituzione, ai principi innovatori di libertà e di giustizia in essa contenuti.

Quando gli strumenti repressivi dello stato di polizia di quegli anni si abbattono su molti di loro a colpi di manganello, di catenelle, di pallottole di piombo, essi reagirono a mani nude, con la parola, invocando quei principi costituzionali conquistati: furono con le parole e coi fatti dei costruttori della giovane democrazia italiana, stettero dalla parte giusta!

Non v'era nulla di eversivo nel comportamento di quei lavoratori, non v'era nulla di anticostituzionale nel loro modo di esprimersi e nel fissare gli obiettivi delle lotte da effettuare.

I padroni decidevano la serrata delle fabbriche, i lavoratori lavoravano per difendere l'occupazione.

Alla «Valdevit» di Modena, una fonderia che lavorava per la Cogne di Imola, vennero licenziati 228 dipendenti e assunti 140 crumiri! I lavoratori imolesi della Cogne iniziarono una straordinaria lotta di solidarietà coi licenziati che durò 100 giorni. (Quattro anni dopo, nel 1953, gli stessi lavoratori della Cogne furono duramente colpiti con il licenziamento di 150 operai e 12 impiegati). La serrata padronale scattò alla «Farmac», alla «Baroncini», alla «Leonardi inchiostri». E i carabinieri intervennero per tutelare quelle scelte, contro i lavoratori.

Alla «Leonardi inchiostri» (dopo otto mesi di lotta i lavoratori costituirono la Cooperativa industrie chimiche affini — CICA — chiedendo l'adesione alla Lega cooperative) si distinse per violenza repressiva il capitano dei carabinieri Bianco, il quale non esitava, senza pretesto, a ordinare le cariche sul picchetto dei lavoratori; la «razione» quotidiana era di tre cariche, effettuate al mattino, a mezzogiorno e verso sera. E i colpi inferti col calcio dei fucili lasciavano il segno, non solo sul corpo.

Quel Bianco si fece ben presto la triste fama di picchiatore, che non volle mai smentire anche in altre occasioni; egli era certamente un «gladiatore» ante litteram, uno che quando vedeva degli operai in tuta riteneva che fossero arrivati i russi! e giù bastonate: quella era la sua missione di tutore dell'ordine. Ma le ferite di quel decennio 1950-1960, segnate emblematicamente dai morti di Modena, di Catania, di Reggio Emilia, rimarranno aperte fra movimento operaio e forze dell'ordine fino agli anni terribili del terrorismo.

E fu l'estremo sacrificio del brigadiere Lombardini ad Argelato, di Sizzi, Jozzino, Rivera, Ricci, Leonardini a via Fani a far accumulare agenti di polizia e carabinieri ai martiri per la libertà. E questo è un grande valore per la nostra democrazia.

La morte di Andrea, Mauro, Otello, dei tre carabinieri trucidati al Pilastro, è stata vissuta come un dramma di famiglia dai bolognesi, da tutto il nostro popolo.

Quelle lotte, che si resero necessarie per contrastare le dure scelte dei padroni, subirono oltre che la repressione violenta delle forze dell'ordine anche l'attacco di formidabili campagne di stampa dei giornali «indipendenti» che bollavano i lavoratori di irresponsabilità, di mancanza di senso dello Stato, di avere lo sciopero facile.

Particolarmente odiosa fu la propaganda condotta dalla organizzazione di Edgardo Sogno «Pace e Libertà», che riceveva ingenti finanziamenti direttamente dalla CIA oltre che dalla Confindustria.

Erano tanti i dollari riversati su questo «canale italiano» che la CIA mandò nel 1956 Joseph Kennedy, padre del futuro presidente degli USA, a Roma con compiti ispettivi. Si sa di scontri con il capo della CIA a Roma Jerry Miller (che era anche l'organizzatore di Gladio sul versante americano) il quale in un primo tempo non voleva rivelare che «quel fiume di dollari» finiva nelle mani di Sogno.

A Bologna «Pace e Libertà» attaccò duramente e ripetutamente, oltre che i lavoratori, il Sindaco Dozza, e il Movimento cooperativo.

Ci fu, dunque, una precisa trama antidemocratica e multinazionale che prese di mira le lotte dei lavoratori, i sindacati, i partiti di sinistra e le loro espressioni istituzionali, la Lega delle cooperative. Arbizzani ricorda il ruolo di punta avuto nell'azione repressiva dalla ambasciatrice americana in Italia Clara Booth Luce.

Ma quali erano le riflessioni, i tormenti, le paure dei lavoratori mentre si preparavano allo sciopero?

Ricordo in proposito un episodio del quale sono stato partecipe. Una sera del febbraio 1959, alla vigilia di uno sciopero provinciale per il rilancio della locale economia (gli scioperi in molte fabbriche non si facevano più da un quinquennio, dal periodo dei grandi licenziamenti del '53-'54) nella sala della sezione del Partito comunista italiano F.lli Polischi, alla Bolognina, si tenne una riunione di lavoratori della «Sasib» per decidere il da farsi del giorno dopo.

Parlò Corrado Parducci, operaio, straordinario dirigente sindacale, segretario della commissione interna. (Lo si ricorda anche nelle pagine che seguono.) Odo ancora la sua voce pastosa, il suo argomentare fluido: «domani dovremo dimostrare alla città di Bologna tutto il nostro amore di operai, di lavoratori. I padroni delle fabbriche di questa città si sono adagiati sui successi delle loro rappresaglie di questi dieci anni; Bologna intera ha subito negativamente quelle scelte che hanno provocato, fra l'altro, un relativo arretramento tecnologico di questa nostra realtà rispetto a quella di altre città del Nord».

«Sappiamo che scioperare costa in termini economici, vuol dire rischiare anche il posto di lavoro. E poi, cari compagni, quanti tormenti interiori, quanti contrasti in famiglia occorre affrontare?» «La moglie

che ti vuol bene, vorrebbe che tu non rischiassi il posto di lavoro, i figli ti guardano timorosi, hanno paura di parlarti; in questi momenti difficili la tua famiglia, spesso per troppo amore, non ti aiuta nelle scelte. Allora che fare? Sei forse solo? No! ci siamo noi, tuoi compagni di lavoro al tuo fianco». Questo disse Parducci.

Io (che ero disegnatore) ed Enzo Maccaferri (ottimo progettista) ci guardammo in faccia, decidemmo di partecipare allo sciopero.

Fummo gli unici impiegati della «Sasib» su 220 a partecipare a quella mezza giornata di lotta, ma grande fu la risonanza. Gli operai scioperarono al 65% e fu un successo inaspettato. Quello fu uno sciopero fatto per stimolare il rilancio, a Bologna, degli investimenti produttivi e dell'occupazione. Il Sindacato, i lavoratori avevano avvertito per primi la necessità di una svolta, anche nella politica economica locale. Sempre dal sindacato, con l'apporto decisivo della Commissione Interna della «Ducati», era venuta nel 1955 l'elaborazione di un documento di straordinario rilievo politico per la «tutela dei diritti e delle libertà» riguardante i lavoratori delle fabbriche e dei campi e la vita di tutti i cittadini.

Del resto alla «Calzoni» (nel 1951!) fra le rivendicazioni del sindacato compariva una lungimirante richiesta di «istituire un corso di riqualificazione interno all'azienda».

Diritti dei lavoratori e dei cittadini, qualificazione professionale sono i temi di grande attualità, riguardano il futuro, ma erano già stati individuati 40 anni fa dal «fiuto politico» dei lavoratori bolognesi.

Cosa accadeva nel frattempo ai licenziati?

Molti di loro erano operai altamente specializzati, ma si portavano addosso il marchio della discriminazione, che rendeva difficile trovare lavoro.

Tentarono varie strade, così in parte divennero artigiani, alcuni anche imprenditori di successo; altri ebbero minore fortuna, restarono mesi, anni senza lavoro, senza più la speranza di potere «trovare un posto».

Arbizzani documenta, senza cadere nel vittimismo, come anche una lettera di licenziamento possa uccidere: il lavoro per l'operaio è un valore di vita!

Doveva passare «l'autunno caldo» del 1968, doveva venire lo «Statuto dei diritti dei lavoratori» del 1970 prima di vedere concretizzato il riconoscimento giuridico dei torti subiti da parte dei lavoratori licenziati! Ciò è avvenuto con la legge n. 36 del 1974. Tale legge ha stabilito che, ai lavoratori dipendenti da enti o imprese private il cui rapporto di lavoro è stato risolto per motivi di carattere politico, religioso o sindacale, nel periodo 1° gennaio 1948 - 7 agosto 1966 (quando cioè non esistevano le garanzie introdotte con la legge sulla giusta causa nei licenziamenti e con lo «Statuto») è consentita, a domanda e previa documentazione probante, la ricostruzione della propria posizione assicurativa ai fini pensionistici.

Una legge importantissima, che ha premesso la ricostruzione dei valori pensionistici, essenziale per una vecchiaia più dignitosa di oltre 30 mila lavoratori ingiustamente licenziati. Si tratta di una conquista resa possibile dalla tenacia con la quale i licenziati continuarono a lottare, sensibilizzando partiti, sindacati, gruppi parlamentari, istituzioni.

I vari comitati sorti nelle aree calde del conflitto sociale (nel triangolo industriale, in Emilia e Toscana) diventarono ben presto interlocutori diretti di migliaia di lavoratori e contemporaneamente dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato. Furono mesi e anni vissuti con intensa passione civile e politica per tutti coloro che si cimentavano nella nuova esperienza di tentare una conquista legislativa sentita come un diritto primario, come una cosa veramente giusta, innovativa sul piano dei contenuti, rivolta sul serio a tutelare «verso il basso!». Il comitato di Bologna si rapportò ai parlamentari della X^a circoscrizione, trovando sensibilità e decisivo impegno da parte degli onorevoli Peppino Aldrovandi (Partito comunista italiano) e Alfredo Giovanardi (Partito socialista italiano) membri della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati. La legge riparatrice fu finalmente conquistata. Mantiene nel tempo, anche se scaduta nei termini di utilizzo, tutta la sua validità. Si tratta di un provvedimento legislativo che ha un significato politico e morale che va ben al di là del valore monetario.

Rappresenta un riconoscimento pieno sia pure fatto a distanza di molti anni, del valore democratico, del significato liberatore e di emancipazione avuto dalle lotte dei lavoratori dalla seconda metà degli anni '40 alla metà degli anni '60, in un periodo caratterizzato anche da gravi e profonde divisioni del Paese, fra le masse popolari.

Per gli animatori dei comitati c'era a quel punto l'esigenza di gestire in tempi rapidi l'applicazione della Legge.

Fu compiuta l'ennesima ricognizione nominativa per il timore (fondato) di non aver potuto informare e contattare tutti i licenziati; furono avviate con meticolosa cura le pratiche di domanda e ricercate le documentazioni da allegare; fu verificata per ciascuno la situazione dei contributi previdenziali. Insomma la «seconda fase», quella applicativa, non richiedeva minor impegno della prima, quella della conquista legislativa.

Così i protagonisti del «Comitato Bolognese» Enrico Alborelli, Ernesto Gardelli, Antonio Vignoli, Mario Cornetto, Atos Tolomelli, Anna Zucchini e Rinaldo Pederzani, Peppino Bolognesi, Gino Benfenati (questi ultimi tre rappresentanti della Camera del Lavoro di Bologna nella commissione dell'INPS per l'esame delle istanze dei lavoratori in applicazione della legge), unitamente ad altri si ributtarono con lena ed entusiasmo alla costituzione ed alla attivazione di nuovi Comitati aziendali, perché solo con questi organismi era possibile raggiungere gli obiettivi prefissati (diffusione della conoscenza della legge, reperi-

mento della documentazione sui motivi del licenziamento, riconoscimento dei diritti sanciti dalla legge per il recupero dei contributi previdenziali).

Per una curiosa coincidenza politica e temporale mi trovai eletto in Parlamento nel periodo nel quale la legge «36» doveva essere applicata. I ritardi erano evidenti, le procedure ripetitive; fra le commissioni provinciali e quella nazionale preposte all'esame delle domande di pensione non v'era costante comunicazione, il Dicastero del lavoro non aveva predisposto gli organici necessari per il disbrigo delle pratiche.

Così la lotta dei licenziati continuò ancora per anni, con delegazioni foltissime che si rivolgevano al Parlamento, all'INPS, al Governo. Potei dare assieme ad altri parlamentari il mio modesto contributo per l'applicazione della Legge. Potei altresì constatare uno dei limiti «storici» della sinistra italiana: quello di trascurare la fase gestionale, applicativa di leggi importanti, per la conquista delle quali, spesso, nel paese e nel parlamento s'erano rese necessarie lotte straordinarie per durata e numero di protagonisti, per la qualità delle proposte avanzate.

Ai componenti il Comitato Provinciale dei licenziati deve andare il ringraziamento dei lavoratori e dei cittadini di Bologna: con la loro iniziativa hanno permesso che fosse recuperata alla memoria storica una stagione di lotte operaie, di lavoro, di sacrifici, di risultati essenziali per la crescita democratica e civile di questa città.

Mauro Olivi